

DON PAOLO SCANABISSI

Vicerettore

al Seminario Regionale di Bologna

*«BEATI I PURI DI CUORE
PERCHE' VEDRANNO DIO»*

BOLOGNA

14 Gennaio 1940 — † 6 Luglio 1975

DON PAOLO SCANABISSI

*« LA SALVEZZA DI TUTTI MI RIGUARDA
NON COME IMPIEGATO MA COME PADRE »*



PRESENTAZIONE

Ricordando Don Paolo a 10 anni dalla sua morte, abbiamo ritenuto segno di riconoscenza e di affetto ripubblicare le pagine curate a suo tempo da Mons. Paolo Rabitti sulla figura e la testimonianza di Don Paolo Scabissi.

Abbiamo chiesto a Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell'Archidiocesi di Bologna, di scrivere una sua prolusione.

Affidiamo questa nuova pubblicazione ai Seminaristi, ai Professori e Superiori dei Seminari di Bologna, a quanti lo hanno conosciuto perché il dono che il Signore ha fatto alla Chiesa e al Seminario Regionale di Bologna, con Don Paolo, continui ad essere accolto e amato.

Don Elio Tinti

*Seminario Regionale
14 novembre 1985*

RICORDANDO DON PAOLO A 10 ANNI DALLA MORTE

Sono ormai passati 10 anni da quando ci è venuto improvvisamente a mancare Don Paolo Scanabissi. Lo vogliamo ricordare soprattutto per farlo conoscere a quelli che non l'hanno incontrato in vita. Quelli che si sono trovati con lui, non possono dimenticarlo, anche se ciascuno è portato a rivederlo con sfumature particolari. Io conservo dentro di me molte immagini di lui diverse e convergenti.

La prima è quella di un giovane alto, di un portamento simpaticamente signorile, naturale, semplice, convincente. Così si presentò a me, rettore, manifestando il desiderio di entrare in Seminario. Mi venne spontaneo, nella mia risposta, chiamarlo "Signor Paolo". Un appellativo strano fin che si vuole, ma che mi è rimasto nel cuore e nelle abitudini, anche dopo che era stato ordinato sacerdote.

Non ci fu bisogno di interrogarlo molto per capire che il Signore lo chiamava, e che la sua risposta era pronta e totale. Mi venne in mente quel giovane che Gesù aveva fissato con il suo sguardo e amato. Ma a differenza di quello che Gesù aveva incontrato nella sua vita terrena, Paolo si rallegrò che il Signore avesse fissato e chiamato lui; gli andò dietro gioioso e trepidante.

Con i compagni del Seminario per vocazioni adulte "Bruno Marchesini" (mi è caro ricordare questa istituzione voluta con una sua intuizione preveggenete dal Card. Lercaro) si dimostrò subito cordiale, accogliente, intelligentemente allegro, tanto umile e pronto che non si poteva immaginare quale sacrificio avrebbe cercato di evitare. E non ne rifiutò nessuno: dallo studio assiduo, alla disciplina più esatta, agli incarichi o responsabilità anche fastidiose, all'umorismo degli amici che avrebbero voluto essere cordiali, ma non sempre si sapevano contenere. Non rifiutò nemmeno

il sacrificio di una sosta non breve al sanatorio di Arco (Trento) per curarsi di una infiltrazione polmonare.

Questo "incidente di percorso", certamente molto duro sia perché si trattava di un'insidia minacciosa per la sua salute, sia perché allontanava il raggiungimento della meta, non gli tolse la serenità dal volto. Era la serenità del forte; meglio: dell'amico di Cristo, che lo sapeva seguire anche nel cammino doloroso.

Don Paolo era sempre il giovane consapevole e convinto che Cristo lo aveva fissato e lo aveva amato. Gli si leggeva sul volto che egli portava nel cuore quello sguardo di Cristo, carico di mistero e di predilezione. Egli prendeva sempre più chiara coscienza di quella predilezione che si componeva anche con le vicende più aspre dell'esistenza.



Sei settembre 1969: Don Paolo era prete. Il campo specifico del suo ministero fu il Seminario. Prima il "Piccolo Seminario" di Borgo Capanne; poi il Seminario "minore" (o arcivescovile) di Bologna, poi quello Regionale. Era un incaricato della formazione vocazionale dei ragazzi e dei giovani. Nel suo ruolo di educatore giocò soprattutto una carta: quella della bontà. È una carta sicura e, insieme, pericolosa.

È sicura quando la bontà è genuina, autentica, totale, frutto di una maturazione e convergenza di molte virtù. Chi non possedesse una bontà così completa, e presumendo di averla, vi facesse totale ricorso in un compito educativo, arriverebbe a fallimenti dannosi.

La carta della bontà costa comunque all'educatore pene e amarezze senza numero. La bontà di Don Paolo non era un bluff. Il suo metodo si rivelò efficace: ma chi potrebbe dire quanta sofferenza gli costò?



Don Paolo, pur non essendo oratore, sapeva parlare bene. Si preparava coscienziosamente, esponeva con ordine e chiarezza. Era evidente che diceva le cose che aveva dentro; per questo si può dire che la forza persuasiva dei suoi discorsi non stava tanto nella capacità di dimostrare, ma nella comunicativa della sua profonda vita soprannaturale.

Anche le persone che l'accostavano di rado, o lo vedevano anche soltanto celebrare — senza affettazione, ma con profonda immedesimazione — coglievano un qualche cosa, che non sapevano esprimere con parole, ma che rimaneva loro impresso.

Dire che Don Paolo pregava, è dire una cosa a prima vista banale: ma, secondo me, è indicare l'itinerario profondo della sua vita; è scoprire il segreto di quell'influsso spirituale che da lui emanava. Pregava: cioè passava il suo tempo in colloquio con Dio: un colloquio non sempre esplicito, ma sempre vivo.



Cosa avrebbe fatto Don Paolo se fosse vissuto?

La domanda è mal posta. Debbo chiedermi: cosa avrebbe fatto per noi Don Paolo in questi dieci anni?

Perché nella vita eterna, se è cessata la capacità di meritare, non cessa, anzi viene potenziata la capacità di operare. Affiora dentro di me una risposta consolante: Don Paolo con la sua bontà (senza più ora incontrare delusioni ed amarezze) lavora molto, ed efficacemente per il Seminario, per la diocesi di Bologna, per tutta la Chiesa.

† **Vincenzo ZARRI**
Vescovo Ausiliare
Vicario Generale

IN MORTE DI DON PAOLO SCANABISSI

* *Omelia del CARD. ANTONIO POMA nella Messa concelebrata con i Vescovi Ausiliari e un centinaio di Sacerdoti, nella chiesa parrocchiale di S. Ruffillo, ai funerali di Don Paolo, il giorno 8 luglio 1975.*

* A commento delle Letture proclamate nella Liturgia della Parola:

— Dal Libro della Sapienza 3, 1-9.

— Dal Vangelo di Matteo 5, 1-12.

« Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio... la loro partenza da noi fu ritenuta una rovina, ma essi sono nella pace » (Sap 3, 1-3).

E' questa la più profonda sensazione che noi proviamo nella concelebrazione eucaristica e nel rito di commiato, che ci trovano tutti uniti, accorati, e tuttavia pieni di speranza e di fede. La nostra tristezza sarebbe veramente incolmabile se il cuore non fosse aperto alla Parola di Dio, che ci illumina e ci sostiene. La presenza di Cristo in questa nostra Assemblea, con la memoria della sua Croce e della sua Risurrezione, ci dischiude l'orizzonte che si estende oltre il dolore e la morte.

La nostra Chiesa ogni giorno, incessantemente, chiede al Signore operai per la sua messe, Sacerdoti, perchè questo popolo di Dio si salvi e viva, e perchè il Signore non lasci senza annun-

ciatori della parola questa comunità nata dal Vangelo e animata dalla fede e dalla testimonianza dei Martiri. E oggi il Signore chiama questo nostro amatissimo fratello alla Sua dimora, sconcertando le nostre vedute e facendoci sentire nostra, come poche volte, l'implorazione di Marta a Gesù: « Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! » (Gv 11, 21).

« Perchè, Signore »? Avevamo con noi questo fratello dall'animo trasparente, volenteroso, generoso nella donazione. Egli amava i giovani con i quali viveva; riteneva degna di ogni sacrificio e di tutta la dedizione la strada del Sacerdozio; seminava pace e letizia a piene mani; riusciva a trasformare il suo dolore in energia di nuovo impegno. Era sacerdote prudente, umile, ubbidiente...

E' ancora la Lettura, che abbiamo ascoltato, che ci richiama: « Dio li ha provati e li ha trovati degni di Sè » (Sap 3, 5): forse è questa la risposta alla nostra domanda. E noi la accogliamo, perchè « la tua Parola, Signore, è luce alla nostra strada » (cfr. Salmo 118, 105).

La Lettura proseguiva: « Tu, o Signore, hai gradito la vita del giusto come un olocausto » (cf. Sap 3, 6).

Forse Don Paolo, nella liturgia delle Ore, si sarà soffermato su questa realtà, richiamata di frequente dal Testo sacro: « Uno spirito contrito è sacrificio a Dio » (Sal 50, 19); « Signore, a te grido, accorri in mio aiuto; ascolta la mia voce quando ti invoco... salga a Te la mia preghiera, le mie mani alzate come sacrificio della sera » (Sal 140, 1-2). « Il sacrificio del giusto è gradito al Signore, il suo memoriale non sarà dimenticato » (Sir 35, 9).

E, forse, sentendosi vicino all'incontro con Dio, Don Paolo avrà rinnovato l'offerta della sua vita: « Tale sia il nostro sacrificio davanti a Te, perchè non c'è confusione per coloro che confidano in Te. Ora ti seguiamo con tutto il cuore... e cerchiamo il tuo Volto, Signore » (cf. Dan 3, 40).

La nostra attenzione è attirata anche dal significativo succedersi degli ultimi giorni della sua vita. Dopo la fatica accumulata durante l'anno scolastico, Egli volle partecipare agli Esercizi Spirituali con i confratelli Sacerdoti, e poi ancora farsi annunciatore della Parola di Dio, per giornate di ritiro spirituale dei ragazzi

spastici, sentendo la responsabilità di un vero apostolo del Signore.

E' morto durante una visita ai suoi seminaristi, quasi continuando, anche nelle vacanze, la cura premurosa e attenta che, ormai da tre anni, prestava a questi giovani del Seminario Regionale.

La Chiesa, oltre che lavorare e soffrire, deve anche offrire. Come lavora, « continuando la missione di Gesù » (cfr. Gv 20, 21); come soffre, « compiendo quello che manca alla passione del Redentore » (cfr. Col 1, 24); così offre con Cristo, in Cristo, per Cristo i frutti che lo Spirito Santo sa maturare nei suoi servi fedeli.

La nostra Chiesa, oggi, può con verità offrire un suo figlio: un frutto dello Spirito, perchè, in questo nostro fratello, l'azione e i doni dello Spirito erano stagliati con grande evidenza: « amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sè » (Gal 5, 22). Lo offre al Signore, che « lo gradisce come un olocausto ».

E sentiamo di affermare, con serenità pari al dolore che ci ha colpito, che i capolavori della grazia e della misericordia di Dio perdurano ancora nelle nostre comunità sofferenti. Comprendiamo perciò che Dio ancora « tiene giorno e notte il suo occhio aperto verso questa casa » (1 Re 8, 29) cui ha giurato fedeltà e benedizione.

Siamo in questa dimora di Dio, la chiesa parrocchiale di S. Ruffillo. Qui Don Paolo ha compiuto la sua iniziazione cristiana, la sua prima scuola e il suo primo seminario: è cresciuto in una famiglia animata da serenità, una famiglia ricca di fede.

Solo il Signore conosce le preghiere che, in questo luogo, una Madre, che nulla più della fede desiderava per i figli, ha innalzato a Lui con quella insistenza ed energia che sa ottenere da Dio grazie di grande valore.

Qui Don Paolo ha celebrato il Sacrificio della Messa con la comunità parrocchiale, che lo ha sempre guardato con affetto e fiducia, comprendendo che un giovane non può lasciare l'università e poi la professione e poi la famiglia, se nel suo animo non

arde una grande e impellente chiamata da parte di un Dio esigente ma amorevole, di un Dio che tutto chiede per dare il centuplo.

Gli occhi buoni e il sorriso sereno di questo sacerdote sono diventati così l'ostensorio della sua anima, alimentata dalla grazia.

Venne il giorno in cui il Vescovo, dopo averlo ordinato Sacerdote, chiamò Don Paolo e gli affidò la missione, che nella comunità diocesana sta sopra ogni suo pensiero: il Seminario. Da quel momento, questo prete ha cominciato a esercitare il ministero, che ha recato incessantemente l'impronta della disponibilità. La sua Mamma non esitava a ripetere, come la mamma di Samuele: « Per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore » (1 Sam 1, 28).

Se ognuno di coloro che sono stati in Seminario potesse parlare, avrebbe il suo frammento di testimonianza da portare: quasi una sequenza di « fioretti », degni di un'anima di Dio. I giovani seminaristi, che lo avevano guida quotidiana, attenta ad ascoltare i loro problemi scolastici, familiari, spirituali; i genitori dei seminaristi, che sentivano quale tenerezza e quale chiarezza ad un tempo, quale intuito e quale dedizione avesse questo giovane prete per i loro figli; i sacerdoti, che con lui lavoravano e sapevano che, se qualche attenzione bisognava avere, era quella di frenarlo nel suo troppo lavoro; gli insegnanti del Seminario che lo trovavano sempre disponibile e gioioso nelle sue prestazioni; i giovani liceali ormai alla soglia della grande decisione, che lo sentivano vicino e pronto nel comprendere, seguire, sostenere; coloro che hanno vissuto le ultime ore con lui, allietati dalla sua amicizia e dal suo cuore di fratello.

L'esempio di questa giovane vita sacerdotale si fa ancora più incisivo, quando si pensa alle prove e alle sofferenze da cui è stata visitata.

E' ancora qui, in questa chiesa, che il dolore ha segnato le ore più penose. Prima il commiato dal Babbo, che consumato dal male e irrobustito nella fede, ha lasciato questi figli orfani, ma discepoli della sua forza e della sua serenità. Poi la Mamma, che compì il suo estremo sacrificio mentre era in cammino verso questa chiesa parrocchiale per la Messa natalizia, dopo aver preparato e pregustato la riunione festosa della sua famiglia, con

l'animo commosso e gioioso perchè il Signore, nella sua casa, aveva appena chiamato un altro figlio all'itinerario sacerdotale, quasi in risposta al suo spirito di fede e di orazione.

Questo dolore, che certamente ha portato i segni dentro, nel cuore giovane, ma già lacerato di Don Paolo, fuori, nella sua missione, ha recato maggiore finezza, più intensa dedizione, starei per dire, un impasto di paternità e di maternità, ereditati certamente da questi genitori, veramente « giusti », secondo il significato biblico.

Noi abbiamo visto tutto questo.

Dio scrive le vite dei suoi santi sotto i nostri occhi, e noi, come i discepoli di Emmaus, ci accorgiamo che ci ardeva il cuore, mentre camminavamo con loro.

Le leggi degli amici di Dio sono sempre quelle; come ha proclamato il Vangelo che abbiamo udito:

« Beati i poveri in spirito »: questo prete tutto ha dato, nulla ha chiesto.

« Beati gli afflitti »: ha avuto il cuore immerso nella sofferenza, ma ha sempre comunicato serenità; e la sua ultima omelia è stata tutta un inno alla gioia.

« Beati i miti »: egli pareva la dolcezza in persona.

« Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia »: se una venatura di tristezza lo raggiungeva, era quando capiva che il bene compiuto non era subito accolto.

« Beati i misericordiosi »: ed egli ne ha donata tanta, di misericordia! Non si saprebbe trovare, secondo le attestazioni di quanti gli sono stati vicini, chi abbia ricevuto un torto da lui.

« Beati i puri di cuore »: la sua persona lasciava trasparire il riflesso di Dio.

« E i puri di cuore vedranno Dio », ha detto Gesù (cf. Mt 5, 8). « Coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore » (Sap 3, 9) ci ha detto ancora la Parola di Dio.

Signore, vedi la nostra pena; noi sappiamo che le tue vie sono imperscrutabili e che a noi non è dato conoscere i tempi e i momenti del tuo Regno.

Ti preghiamo però con cuore di figli: sentiamo di rivolgerci al « Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione » (2 Cor 1, 3-4): aiuta e conforta chi è nel dolore, soprattutto i fratelli, e il più giovane di loro, Stefano; dona, alla tua Chiesa, Sacerdoti con il cuore puro come quello di questo presbitero che hai chiamato a Te; non permettere che si attenui la nostra fede e la nostra speranza; accogli nella tua pace, nel regno che non conosce lacrime nè tramonto, questo fratello che presentiamo a Te come tuo servo fedele, testimone della Tua presenza e del Tuo amore.

DON PAOLO SCANABISSI

una pagina di Vangelo

*Una lucerna si accende per metterla
sul lucerniere, perchè faccia luce a
tutti quelli che sono in casa.*

(Mt. 5, 15)

*

Tutti hanno intuito che, con l'esistenza di Don Paolo Scanabissi, è passato in mezzo a noi un raggio della luce del Signore. Perchè questa vita pura faccia luce a tutti quelli che sono in casa e perchè si dia gloria al Padre che è nei cieli, sono state scritte queste pagine, che sono un piccolo tentativo di capire quanto Dio ha operato in questo giovane sacerdote.

Sono scritte per coloro che sono attenti ai doni di Dio e desiderano che nemmeno un frammento vada perduto.

Ha steso queste note **Don Paolo Rabitti**, rettore del Seminario Regionale, vissuto in profonda unione con Don Scanabissi e fattosi anche portavoce delle tante testimonianze, affiorate dopo la morte di questo luminoso Sacerdote.

Sono queste le figure di preti che le comunità capiscono subito

La notte seguente il 6 luglio, nell'apprendere la notizia della morte, credo che tutti coloro che hanno conosciuto e amato Don Paolo Scanabissi abbiano davvero vissuto l'emozione dei discepoli di Emmaus: « non ci ardeva forse il cuore mentre conversava con noi lungo il cammino? » (Lc 24, 32). Sì, perchè Don Paolo è stato per noi una pagina di Vangelo, fresca e zampillante come acqua di sorgente.

Ci siamo accorti tutti che era buono, che era mite, che era ubbidiente, che era sereno e disponibile, che era gioioso e saggio: la ripercussione della vita di Don Paolo era già tutta dentro di noi; una ininterrotta sequenza di intuizioni si era andata depositando nei nostri animi, come un rapido schizzo su foglio bianco; non avevamo avuto nessun presentimento che così presto avremmo dovute riprendere in mano questa « pagina di Vangelo », già tutta scritta, per rileggerla con cura, come una lezione di cristianesimo che il Signore ci aveva impartito, giorno per giorno, lungo il cammino.

Così la memoria di Don Paolo, più che scendere dai ricordi, sale da quelle intuizioni già incise in noi nei giorni della sua esistenza e, solo dopo la morte, riaffiorate al nostro stupore, splendide come i lineamenti di un autentico giusto: « nel giorno del giudizio i giusti risplenderanno » (Sap 3, 7), « coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle, per sempre » (Dan 12, 3).

E vorrei anche dire che il coro dei tanti e tanti che erano alla Messa di commiato (una singolare assemblea di amici, di persone che avevano beneficiato del ministero di questo sacerdote; di sacerdoti che ritrovavano in Don Paolo la vena genuina dei preti autentici) era, per il fatto della stessa presenza, un « Amen » a questa vita che si chiudeva sulla terra. Era il dolore per la perdita, ma era la gioia di averlo conosciuto; era lo scaramento per la sua morte improvvisa, ma era la serenità di saperlo nelle mani di Dio; era una domanda tacita: « perchè Signore? », ma era la percezione che la parabola della sua esistenza aveva raggiunto « la longevità di una vita senza macchia » (Sap

4, 9). Credo secondo verità l'affermazione di qualcuno: « la spiritualità sacerdotale di Don Paolo era comprensibile alla prima lettura; non aveva bisogno di commento; sono queste le figure di preti che le comunità capiscono subito e che spiegano, da sole, chi sia il prete nella chiesa ». (1).

Le « radici » di Don Paolo

Non sono più in vita la sua Mamma e il suo Babbo per nararci i primi anni di Don Paolo. Ma qualcuno ha raccolto i segni di questi anni, tanto quanto ci basta per intuire che il Signore ha scritto, subito, anche le prime parole di questa pagina evangelica, si direbbe senza bisogno di rettificare linee deviate.

Nessuno può dire di quali vie dispone una madre per giungere al cuore del figlio e sarebbe vano sforzo sezionare in noi ciò che è nostro da ciò che è del padre e della madre. Se c'è una prima simbiosi fisica fra madre e figlio, c'è poi una simbiosi spirituale.

Don Paolo ha trovato il Signore nella sua casa e ha respirato dai suoi genitori la presenza di Dio. La povertà, l'umiltà e la semplicità, la serenità e l'onestà, la discrezione e la sensibilità verso la sofferenza, la delicatezza e la esuberanza insieme, la cordialità e la disposizione all'amicizia: sono altrettante boccate di ossigeno che Don Paolo ha assorbito nella sua casa.

Era rimasta memorabile una battuta di suo Padre morente, che Don Paolo rievocava come un viatico, e che applicava a se stesso con la venatura di semplicità, di umorismo e di confidenza che gli erano tipici: « vuoi che il Signore se la prenda con un povero Scanabissi come me?... ».

Don Paolo parlava a qualche amico delle sue radici familiari: La mia è proprio una famiglia toccata dal Signore, diceva; i miei ci hanno proprio dato tutto: la vita, l'affetto, le fatiche, il dolore, la gioia.

(1) Lettera di un amico di Don Paolo luglio 1975.

Un sacerdote, in occasione della morte della Mamma di Don Paolo, gli scriveva:

« Il Signore vi ha dato una Mamma così brava e buona, come non molte se ne vedono » ⁽²⁾.

Le radici di Don Paolo sono queste; da questa terra, che era la sua famiglia, è salita a lui una linfa vitale: tutta la vita di Don Paolo è irrorata da questa presenza di suo padre e di sua madre. Non presenza come invadenza; ma presenza come ispirazione, come adesione concorde alla vocazione sbocciata e al ministero ricevuto, come intimità reciproca e silenziosa, quasi una contemplazione di quello che il Signore veniva operando.



Don Paolo Scanabissi con la Mamma.

⁽²⁾ Lettera di un sacerdote di Borgo Capanne gennaio 1973.

Bastava un minimo di sensibilità per capire che perfino i silenzi fra Don Paolo e la Mamma erano momenti pieni e religiosi: ormai tutto in Don Paolo era missione, e la madre gli si metteva a fianco, lasciandosi assorbire a modo suo, cioè come sa fare una madre saggia e discreta, da questa destinazione apostolica del figlio: ecco allora il rispetto per il dovere di lui; la preghiera, ormai senza posa, come segreto alimento della sua missione; la maternità dilatata alle persone legate al ministero di suo figlio; certi sprazzi di sapienza, vicendevolmente elargiti e intuiti, nel contesto della più umile semplicità della conversazione quotidiana.

La sanità profonda dell'animo di Don Paolo credo che trovi nella sua casa la spiegazione più adeguata; e questo conferma, ancora una volta, una legge che è, in qualche modo, anche spirituale: « quando la radice è sana, l'albero cresce vigoroso anche fra i sassi ».

Iddio mi ama, Iddio mi chiama

Dopo una infanzia e adolescenza vissute a questa scuola e in questo clima, Don Paolo avvertì il Signore « presente e chiamante ».

C'è chi conserva il ricordo di quei momenti. Ogni vocazione ha il suo timbro: quella di Don Paolo ha il timbro della gioia. Ricordando i giorni della sua vocazione diceva: « Iddio mi ha amato, mi ha chiamato a lui; questa è una cosa meravigliosa! ».

E quando parlava ai suoi liceali della vocazione al Sacerdozio, si avvertiva che, in controluce, egli riviveva la sua personale esperienza.

Diceva che, alle prime avvisaglie della chiamata, si prova la paura e lo sgomento del giovane ricco; ma che poi, abbandonandosi al Signore, sopravviene tanta fiducia e tanta serenità.

Diceva che un pensiero costante deve orientare la scelta: la vita è l'unica e l'ultima occasione per collaborare al piano di Dio, e, sottraendosi alla precisa destinazione che Iddio ha deciso per ciascuno, la singola esistenza non può venire utilizzata nel modo con cui Dio l'aveva pensata e collocata fra i viventi.

E soleva dire ancora che, quando un giovane ha capito questo, è capace anche di « forzare » la mano al Signore: di avere, cioè, il coraggio e la « faccia tosta » di chiedere al Signore che lo ingaggi per un servizio completo e immediato quale il sacerdozio, ripetendo le parole di Isaia: « Ecco Signore, manda me! » (Is. 6, 8).

Chi conosce le chiamate del Vangelo, intuisce subito che, questa di Don Paolo, è una « vocazione di marca », perchè vi ritrova tutti i connotati delle chiamate di Gesù: la previa disponibilità dell'animo, perchè animo puro; la esatta e sapiente valutazione della vita; la scoperta della chiamata come amore singolare di Dio; il timore del giovane ricco, ma l'immediato confluire del timore nella confidenza, che nasce dalla fede nella potenza di Dio che chiama; e poi la docilità e l'abbandono per la grande avventura del servizio alla chiesa.

A fianco di Don Paolo, in questo delicato e misterioso momento, c'erano « tre presenze » che, all'unisono, costituivano per lui « la chiesa »:

- *La famiglia*, e abbiamo visto quale famiglia; scrive un amico che « passare una serata anche improvvisata con la famiglia di Don Paolo era già questo un esempio che ci guidava » ⁽¹⁾.
- *La comunità parrocchiale di S. Ruffillo*, specialmente nel suo gruppo giovanile.
- Nella comunità parrocchiale, *il sacerdote* che lo ha portato a capire i segni di Dio.

E' in questa stagione della sua vita spirituale che il vocabolario, ma più ancora, la fisionomia di Don Paolo si arricchiscono di parole e di scoperte che svelano la intelaiatura di ciò che Dio stava compiendo e portando a maturazione nell'animo di questo giovane, per il quale era arrivato ormai il tempo della fioritura e del raccolto.

A scorrere i suoi scritti di quegli anni, sempre pagine occasionali e prive di qualsiasi intento di descrizione sistematica della

⁽¹⁾ Lettera di un amico 1 ottobre 1975.

sua esperienza spirituale, si ricava una qualche idea della storia e del progresso della sua vita interiore, della sua vocazione, dell'approfondirsi del suo intuito, della gradualità, ma anche della costanza e della profondità, del lavoro che lo Spirito Santo stava operando, in vista del dono totale, che stava chiedendo a questo servo fedele.

Nell'annunciare la data della sua ordinazione Sacerdotale, Don Paolo scriveva queste parole:

« Non saprò mai a quante persone debbo questa grande grazia. Certo, l'unica causa è la misteriosa predilezione di Gesù nostro Salvatore, una scelta incomprensibile e questo non fa che accrescere la riconoscenza... Il Signore nel Suo piano per condurmi a sè e per fare di me uno strumento della sua salvezza, ha usato altri strumenti e questi si sono mostrati docili alla sua mano e lo hanno lasciato agire in loro e mi hanno mostrato qualcosa del Suo volto e aiutato a capire la Sua volontà...

Se dovessi dire come o in che cosa di preciso voi mi avete avvicinato a Gesù non lo saprei dire, ma è così » (4).

Ricordo di aver letto che ogni uomo, quando pensa a se stesso deve vedersi come un diamante: ogni sua sfaccettatura riflette un volto e una persona: sono coloro che lo hanno iniziato alla vita.

Se questi sono stati nella dimensione del sublime, il diamante riverbera bagliori sublimi.

Ogni madre, ha detto Paolo VI, è fatta ad immagine di Mosè, lei non entra nella terra promessa, lei prepara un mondo che non vedrà. Mi sembra, rievocando tutto questo, di stendere un capitolo della pastorale delle vocazioni: « per fare di me uno strumento della sua salvezza, il Signore ha usato altri strumenti ». Solo quei finissimi profeti che sono un padre e una madre, che hanno messo l'amore di Dio sopra ogni loro pensiero, e un prete,

(4) Scritto di Don Paolo Scanabissi 11 febbraio 1969.

che non sa più vedere gli uomini se non come fratelli cui trasmettere la vita di Dio e la sete del suo regno, sanno anticipare i lineamenti di una vocazione sublime e sanno trasmettere, con misteriosa generazione, i germi di una santità che il Signore ha realizzato prima in loro che nel « figlio della loro anima ».

Dove vengono a mancare padri, madri e sacerdoti di questa tempra, si attutisce pure l'eco delle chiamate di Dio: vengono a mancare le pareti di ricezione di questa voce divina, che solo « persone spirituali » possono intendere.

Vocazione di gioia, quella di Don Paolo. Ma non senza strappi; anzi già tutta segnata da quel paradosso misterioso di cui è intriso il Vangelo: « voi piangerete, ma la vostra gioia nessuno ve la potrà togliere ».

C'era in lui un iniziale turbamento; la paura della futura solitudine; il desiderio vivo di arrivare a formarsi una famiglia sua; la acuta sofferenza di dover rivelare al Babbo la decisione di andare in seminario e perciò privarlo dell'aiuto economico che finalmente, con il suo lavoro, era in grado di dare alla famiglia; una repulsa, anche, ad una regola e ad una impegnativa vita interiore, che contrastava con la sua esuberanza.

Fortunatamente Don Paolo intuì « la cruna d'ago », il passaggio d'obbligo, della sua esistenza in quel momento: « chi ama la sua vita la perde »; scriveva infatti: « *che io sia un sì, ripetuto ogni giorno nella fatica della fede* » ⁽⁵⁾.

E da questa fede, che per lui volle dire distacco, coraggio, fedeltà, abbandono, Don Paolo maturò un atteggiamento che gli rimase caratteristico ed evidente per tutta la vita: la confidenza nel Signore che lo aveva chiamato.

Anche il problema più affliggente, quello di non essere più in grado di collaborare a mantenere la sua famiglia, lo buttò nelle mani di Dio, e Dio rispose subito con la sua provvidenza; con uno stile e con un intervento da lasciare stupefatti!

⁽⁵⁾ Scritto di Don Paolo 1963.

Seminarista

Paolo Scanabissi varcò la soglia del Seminario nell'ottobre del 1963.

« Lasciato tutto, lo seguirono », ci dice il Vangelo a riguardo degli apostoli; e così fu di Don Paolo. Non rinnovò la domanda di assunzione nell'impiego, interrotto per il servizio militare; interruppe la iscrizione alla facoltà di economia e commercio, dove aveva già sostenuto quattordici esami; lasciò la sua famiglia e i suoi amici cui era tanto affezionato.

Divenuto così « discepolo del Signore », perchè arrivato a « lasciare tutto ciò che possedeva », si trovò in una situazione di estrema ricettività dei valori spirituali che il Seminario offriva e di sintonia con l'azione formativa dei Sacerdoti che trovò al suo fianco.

Si mise immediatamente a condividere la vita, il cammino spirituale, gli interessi e l'amicizia con i suoi nuovi « compagni di viaggio ».

« Lo sentimmo immediatamente uno dei nostri; cominciò subito ad interessarsi dei nostri problemi, delle nostre famiglie; ci sembrò molto semplice, per nulla complicato; gli volemmo bene subito e tutti; ci aiutava con il suo equilibrio e la sua serenità. Metteva a nostra disposizione gli appunti dei suoi studi e con altrettanta cordialità si serviva del nostro aiuto. La sua presenza non si imponeva in nessun modo con fatti eccezionali; eppure entrammo subito in sintonia con lui, avendolo molto caro, come amico mite e sereno. » (6)

Queste sono le testimonianze di coloro che hanno con lui vissuto negli anni del corso teologico.

Nessuna meraviglia che questa pianta, già tutta irrorata dallo Spirito Santo, sbocciasse le sue gemme già in questi anni di

(6) Testimonianze di suoi compagni di Ordinazione febbraio 1976.

Seminario: l'impianto della vita interiore era già consolidato; le problematiche complicate, troppo spesso devianti un impegno serio e costante, non erano pane per i suoi denti. Era abituato alle ristrettezze e aveva già sperimentato che l'umanità e la chiesa ideale non sono di questo mondo; questo lo collocava nelle situazioni con grande pace; questo forse era il volto più palese della sua maturità: tanta serenità e accoglienza da saper vedere il molto bene che lo circondava e che gli provocava un atteggiamento di riconoscenza costante; tanta costruttiva pazienza per le contrarietà e le fragilità da saper capire, saper tacere, saper sorridere e soprattutto saper « guarire ».

Il grande sì che ha detto diventando prete

Nella notte di Pasqua, vengono incise nel cero pasquale le cifre dell'anno corrente; anche nella vita del prete viene incisa una data: è il giorno della sua ordinazione. Tutto ciò che prima è avvenuto approda a questo giorno e tutto ciò che dopo avverrà da quel giorno scaturisce. Questa data e questo giorno sono lo spartiacque della esistenza sacerdotale; prima, Dio chiama e richiama e tutto diventa un andare verso un incontro con Dio, al monte di Dio, come Elia, come Mosè; dopo, la vita diventa un debito, una testimonianza, un dono.

Solo chi è passato per questa esperienza umana e sovrumana; solo chi, avvertendo le mani del Vescovo sul suo capo ha potuto pensare in un attimo che non dimenticherà più: « ora queste mani calano nella mia vita la potenza di Cristo e mi aprono al suo amore e mi uniscono indissolubilmente al mistero della salvezza; ora non mi appartengo più... »; solo il prete, in una parola, sa cosa significa « diventare prete ». Non è traducibile quello che si prova; anzi, l'intimo di un prete è insondabile anche per lui stesso.

Penso che sia impossibile per un prete non ritornare « con estasi e con timore » alla sua « ora », quella della sua consacrazione sacerdotale. Ho visto un vecchissimo prete morente, già nel sopore dello stato comatoso, che offriva le sue mani distese

e, farneticando, diceva « date al Vescovo il crisma, fate presto, lui mi deve consacrare ».

In quel momento, mi sono detto: « ecco chi è un prete, uno che sta sempre di fronte all'avvenimento che lo ha trasfigurato ».

Don Paolo ha vissuto con intensità questa sua ora: **6 settembre 1969**, e l'ha rivissuta ogni giorno della sua vita. Chi è stato in sintonia spirituale con lui ed era attento anche ai piccolissimi episodi, ricorda molto bene questo costante rifarsi di Don Paolo al giorno natalizio del suo sacerdozio: « *E' vero, io non ringrazio abbastanza il Signore per il mio sacerdozio!* » ⁽⁷⁾, scriveva.

Aveva smarrito l'abito liturgico di quel giorno, se ne dispiaceva molto e a più riprese l'ho sentito dire: « tutte le volte che lo indossavo mi sembrava di prepararmi alla mia ordinazione ». E il giorno, in cui ritrovò questo suo camice con la stola, lo vidi raggiante: « ho ritrovato la mia veste nuziale! » affermava, sereno.

Ma sentiamo parlare direttamente Don Paolo, circa questa sua esperienza spirituale:

« Per me le cose si fanno più chiare quando gli impegni del battesimo e quelli della ordinazione vengono ripresi e ripetuti con più forza e fiducia in Colui che sceglie ciò che è debole per le sue imprese di salvezza » ⁽⁸⁾.

« A me è sembrato di capire che sono « preso », « sedotto », nel senso che il Signore ha chiuso amorosamente tutte le strade, ha lasciato aperta solo quella che conduce a lui; ... non c'è altra strada per me, se non quella di prendere a cuore le cose che mi ha consegnato il giorno della mia ordinazione » ⁽⁹⁾.

« La fede che hai nel mio sacerdozio, il « bisogno » che hai della mia santità, esigono che dica anch'io alcuni Sì... devo rinnovare il grande Sì che ho detto diventando prete » ⁽¹⁰⁾.

⁽⁷⁾ Scritto di Don Paolo 3 luglio 1973.

⁽⁸⁾ Scritto di Don Paolo 14 luglio 1973.

⁽⁹⁾ Scritto di Don Paolo 31 agosto 1972.

⁽¹⁰⁾ Scritto di Don Paolo ... 1972.



Don Paolo nel giorno della sua ordinazione sacerdotale.
Bologna - Cattedrale: 6 settembre 1969.

« Chiedo al Signore di imparare questa mia missione, di trasformarmi in una « voce » che grida: « preparate la via al Signore ». Gesù mi ha promesso questa grazia alcuni anni fa, e credo nella sua fedeltà, perchè ho esperienza della sua misericordia » ⁽¹¹⁾.

« Nel giorno dell'ordinazione Don Paolo era di una misticità tale che toccò nel vivo le coscienze mie e dei miei genitori », questa è la testimonianza del suo compagno di studi e di banco, di un amico carissimo, che da quel giorno cominciò a vedere Don Paolo come « Padre », cioè l'uomo di Dio cui chiedere l'aiuto della fede. Questo amico ha intuito la radice della « trasformazione » che avviene nel prete: egli va all'ordinazione che è amico, collega, figlio e fratello di una specifica famiglia; riparte dall'imposizione delle mani che è « padre » o comunque che è « altro » dai suoi amici, dai suoi familiari. E' una esperienza indefinibile, questa, per un prete: la forza, che lo ha chiamato e che lo consacra, lo sospinge lontano, lo « distacca », lo fa « mistero » a se stesso, lo colloca anche in una certa solitudine; eppure egli si sente immediatamente ritornare più vicino a quelli da cui si è sentito portare lontano, entra più « dentro » alle situazioni, è più capace di amare. Il prete ha il compito tremendo di essere un uomo che vive la vicinanza con Dio nella grazia. *« Gli uomini sono per il consacrato, in un certo senso tutti, su uno stesso piano: il suo prossimo da amare come lo ha amato Cristo »* ⁽¹²⁾, scriveva Don Paolo.

Dal momento della sua ordinazione inizia per il prete una straordinaria vicenda: tutta la sua vita deve diventare la sua missione e tutta la sua missione deve diventare la sua vita; deve realizzare cioè l'unità tra compito e persona.

In Don Paolo questa sincronia fra vita e missione, fra la sua personalità e il suo ministero, è cresciuta in modo mirabile, fino a diventare il suo lineamento di fondo: Don Paolo era « prete, completamente prete ». Quale il metodo da lui seguito per raggiungere tanta armonia?

⁽¹¹⁾ Scritto di Don Paolo 3 gennaio 1973.

⁽¹²⁾ Scritto di Don Paolo 17 maggio 1971.

Il suo cammino spirituale

Tento una risposta, facendola scaturire da intuizioni che affioravano al vederlo, dimostratesi poi autentiche alla lettura di sue parole, in cui egli rivelava qualche sprazzo del suo cammino spirituale.

- SI E' SFORZATO SEMPRE PER OTTENERE LA « PUREZZA DEL CUORE »: « *prega per ottenermi un cuore puro: è sempre una meta che sta dinanzi* » ⁽¹³⁾. « *Il Salmo 62 è uno di quelli che dico più volentieri: « O Dio, tu sei il mio Dio, ti cerco dall'aurora, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, terra deserta arida, senz'acqua* » ⁽¹⁴⁾. « *Io ho solo da dire che il Signore, per varie circostanze, mi ha fatto posare gli occhi sulla Messa... per attingere questa salvezza è necessario purificare gli occhi guardando a lungo il crocifisso, interessandosi solo a Lui* » ⁽¹⁵⁾. « *Mentre aspiriamo al grande dono del cuore puro contempliamo Cristo, la nostra luce, e proviamo con fiducia ad amare un po' come ci riesce* » ⁽¹⁶⁾.
- NON HA MAI ABBANDONATO LA PREGHIERA: « *se tu sapessi cos'è per me il ripiegarmi nella preghiera. Non lo so, ma che sia la nostra salvezza, questo un po' l'ho capito, provato. Nella preghiera si può sempre ricominciare: è un riallacciarsi alla fedeltà di Cristo, sana la ferite dell'infedeltà, rinsalda; è fonte di nuova speranza; è ritornare alle sorgenti di acqua viva* » ⁽¹⁷⁾.
- HA CERCATO DI ESSERE COSTANTEMENTE UN « POVERO DEL SIGNORE »: « *i poveri, quelli che per loro hanno davvero solo il buon Dio. E noi anche abbiamo bisogno di imparare a dimenticarci di noi stessi per essere poveri così: avere davvero solo il buon Dio* » ⁽¹⁸⁾.

⁽¹³⁾ Scritto di Don Paolo 2 luglio 1974.

⁽¹⁴⁾ Scritto di Don Paolo 2 luglio 1974.

⁽¹⁵⁾ Scritto di Don Paolo 29 febbraio 1972.

⁽¹⁶⁾ Scritto di Don Paolo 5 maggio 1974.

⁽¹⁷⁾ Scritto di Don Paolo 2 luglio 1974.

⁽¹⁸⁾ Scritto di Don Paolo 2 luglio 1974.

- PERCIO' HA CERCATO COSTANTEMENTE DI DIMENTICARSI E DI SERVIRE: qualche volta Don Paolo si rammarica di sè stesso: *« il servitore è lento e molto spesso non sa dare il cibo che spetta a ciascuno »*; ma poi afferma deciso: *« devo prendere a cuore le anime che Gesù ha comprato: chi ama il Signore fino a impegnare tutta la capacità di amare, ritrova le persone care in Gesù e le ama con una concretezza e una forza più grande e si accorge che il suo amore si avvia a coincidere con quello di Gesù per loro »* ⁽¹⁹⁾.
- E' RIUSCITO A SEMPLIFICARE I GRANDI PRINCIPI DEL VANGELO SFORZANDOSI DI APPLICARLI: mi sembra efficacissimo questo suo scritto: *« Tutto è grazia, finchè guardiamo la mano del Padrone e cerchiamo di capire i suoi cenni. Ci pare di aver sbagliato, torniamo indietro e guardiamo ancora, con pazienza. In questi passettini, in qua e in là, c'è l'espressione del nostro povero amore che non si stanca di ricercare il volto di Gesù e soprattutto vi si indovina l'azione dello Spirito Santo che conduce per le sue vie alla meta »* ⁽²⁰⁾.
- Con questa purezza di cuore, alimentata dalla preghiera e diventata in lui semplicità, povertà, amore, gioia, DON PAOLO HA VISSUTO TUTTA LA SUA VITA ASSORBITA NEL SUO MINISTERO DI PRETE: *« Prima che io nascessi Gesù m'ha guardato con amore infinito e mi ha dato la sua fiducia, mi ha affidato le cose più preziose: l'annuncio del Vangelo, la sua presenza, e il suo sacrificio nell'Eucaristia da portare in mezzo ai fratelli; tutto questo indica, dimostra un amore così grande che anche le apprensioni debbono svanire »* ⁽²¹⁾. *« La crescita nella fede dei nostri ragazzi, la salvezza di tutti gli uomini che conosco, e di tutti, diventa sempre più una cosa che mi riguarda non come impiegato ma come padre »* ⁽²²⁾.

⁽¹⁹⁾ Scritto di Don Paolo Pentecoste 1973.

⁽²⁰⁾ Scritto di Don Paolo 22 marzo 1971.

⁽²¹⁾ Scritto di Don Paolo 11 febbraio 1969.

⁽²²⁾ Scritto di Don Paolo 25 dicembre 1974.

- E, con questa totale aderenza alla sua vocazione, Don Paolo è DIVENTATO UN SEGNO DI PACE E DI SALVEZZA: mi sembra che Don Paolo ci abbia lasciato inconsciamente una nota autobiografica in questa osservazione, che egli intuiva come una delle costanti del Regno di Dio: « *Uno dei carismi che non sono legati ai primi tempi della chiesa è quel dono che hanno gli « uomini di Dio » di comunicare, con la semplice loro presenza, un'esperienza di Dio* » (23).

Note dominanti del suo spirito

A mio parere ci sono alcune note dominanti nella vita di Don Paolo, che vanno raccolte come i doni emergenti della sua testimonianza e come le Parole che il Signore ci ha detto con la sua vita; sono ancora i suoi scritti che ci aiutano a individuare questi tratti così caratteristici:

- DON PAOLO FU UN CRISTIANO E UN PRETE CONSEGNATO A DIO.

« Quando il Signore incontra un cuore pienamente devoto a Lui, desideroso di piacere a Lui in tutto, compie meraviglie impensabili al di là di ciò che l'uomo poteva desiderare e pensare » (24).

Negli appunti delle sue Omelie, nelle sue lettere, nelle lettere, che di lui parlano, la parola più ricorrente è « disponibilità, abbandono, docilità, sì, fedeltà ».

Ritengo che la sua esistenza riveli i tratti autentici della « vita secondo lo Spirito ». Non era l'uomo dei grandi programmi; era l'uomo del quotidiano: tutti i giorni, come tutte le ore, sono tempo del Signore. Ma questo abbandono, ha promosso in lui « meraviglie impensabili ».

(23) Scritto di Don Paolo 17 maggio 1971.

(24) Scritto di Don Paolo 15 maggio 1971.

per l'altra persona e nello stesso tempo fiducia nella Verità. Discrezione ancora più doverosa per chi concepisce questa « Verità » più che come un valore astratto, come un volto divino che dolcemente vuole attirare a sè per donarsi.

Perciò vi prego di scusarmi se non avete trovato in me questo atteggiamento discreto e rispettoso, nelle intenzioni ci voleva essere » (25).

Un giorno Don Paolo fu chiamato a portare una parola di conforto ad una famiglia colpita dal lutto della madre. Don Paolo sapeva che i figli erano in difficoltà di fede.

Lui stesso aveva recentissima l'esperienza della perdita di sua Madre.

Raggiunti quei figli, chiese, con estrema delicatezza, di potere pregare un po' con loro.

Questi furono talmente colpiti da ciò che si sprigionava dalla preghiera di Don Paolo, che immediatamente confidarono ad un amico l'impressione che ne ebbero, non cessando di manifestare il conforto ricevuto.

Don Paolo sapeva da anni che nel cuore di un suo fratello era in incubazione la vocazione al Sacerdozio. Ha davvero lasciato fare tutto al Signore, imponendosi e raccomandando una discrezione perfino eccessiva.

— DON PAOLO E' STATO UN PRETE SERENO.

« Noi cristiani, sì, abbiamo incontrato Cristo e rimeditiamo e ci nutriamo di questo incontro, siamo i veri facitori di pace, diffusori intorno a noi di una serenità posseduta e riconquistata sempre » (26).

Dicono i suoi liceali che la domenica, rientrando in seminario, sentivano Don Paolo cantare e si dicevano: « meno male, un prete contento! ».

(25) Lettera ad amici 15 marzo 1971.

(26) Scritto di Don Paolo 18 maggio 1971.

Ricordo che si parlava proprio di questo argomento, del prete contento, e Don Paolo disse: « può secondo te un prete non essere contento? ».

Quando poteva, Don Paolo esprimeva tutta la sua gioia per la vita: la sua gioia era contagiosa davanti ad un buon pranzo preparato con cura; come di fronte al limpidissimo mare di Sardegna; sapeva cogliere gli aspetti pittoreschi e umoristici delle cose e degli uomini; sapeva infondere serenità e gioia. Scrive alla sua Mamma dalla casa di cura, dove si è recato per una malattia tutt'altro che lieve. Questa lettera è un capolavoro di humour ed è evidentissimo il suo sforzo per recare sollievo; eccone, ad esempio, la chiusura: « *vi saluto ragazzi, state bene e forti. Il Signore ci porta per le sue vie e sono le più belle per il nostro bene e la nostra gioia* ».

Perfino della sua morte è riuscito a parlare con serenità; egli ha scritto:

« La sofferenza va accettata umilmente dal Signore, che la porta con noi, essa ci allarga il cuore e così muoviamo un passo dopo l'altro: il primo è stato il battesimo, quando verrà l'ultimo? Sì, Signore, ci fidiamo di te, non mancherai a quell'appuntamento. Solo tu potrai dare la forza e la gioia dell'ultimo dono.

Non facciamo calcoli, il Signore si diverte a sconvolgere i nostri conti per costringerci amorosamente a confidare solo in lui.

La parola che ha dato inizio alla missione di Maria (= fiat) sia, almeno al termine del nostro cammino, l'espressione vera e totale del nostro cuore » ⁽²⁷⁾.

Prete sereno, ma quasi ininterrottamente visitato dal dolore.

⁽²⁷⁾ Ultima lettera di Don Paolo 29 aprile 1975.

Anzi credo che non si possa capire la serenità di Don Paolo, che non era certo spensieratezza, se non legandola alla sua costante sofferenza, nel binomio cui già facevo cenno: dolore-gioia, sofferenza-letizia.

I problemi economici costrinsero tutta la sua famiglia ad emigrare: conobbe dunque anche questo duro esodo e sradicamento.

Appena entrato in Seminario lo colse una lunga malattia polmonare, che lo sbalzò, solo, in una casa di cura, con nel cuore la pena di dover interrompere gli studi teologici e di avere un incerto avvenire.

Aveva impiantato il suo primo anno di ministero, pieno di energia di fronte alle varie difficoltà che incontrava, quando lo aggredì una fastidiosa e lunga epatite virale che lo obbligò a dengenza solitaria, isolato da tutti.

Improvvisamente suo Padre fu colpito da male incurabile e Don Paolo lo vide spegnersi dopo mesi di sofferenza penosa.

Gli rimase la Mamma, nella casa della sua famiglia. Morto il Babbo, andati lontano i fratelli maggiori, ormai i « due Scanabissi del Seminario » contavano sulla loro Mamma; sempre trepidi però per il cuore già stanco e malato di lei. La Mamma divideva il suo tempo fra i vari figli. Era il giorno di Natale 1973; essa aveva preparato la riunione di tutti; avrebbe trascorso alcune ore in letizia; sulla soglia della chiesa parrocchiale improvvisamente morì.

Don Paolo fu raggiunto dalla notizia mentre era al confessionale; ultimò quella confessione e subito andò a casa e si mise a sostenere i fratelli e a prendere, in qualche modo, il posto della Mamma nel fare la festa di Natale, consumando il pranzo da lei preparato: « perchè la Mamma sarebbe stata contenta così ».

Anche il suo ministero fu scandito da sofferenza: alcune delusioni, alcune vicende in cui si sentiva del tutto impotente; alcune incomprensioni circa la rettitudine e bontà da cui scaturivano alcuni suoi ammonimenti; diserzioni dalla fede di persone cui dava aiuto, luce; le sofferenze della Chiesa in questo periodo e tutto il carico di tribolazioni che condivideva con coloro cui lo avvicinava il suo ministero.

Non può dirsi dunque che la serenità di Don Paolo fosse a « buon mercato ». Sentiamo ancora qualche sua parola:

« Il Vangelo di oggi: gli Apostoli, di notte, nel mezzo del lago, mosso, col vento contrario, Gesù li vede faticare, li raggiunge: « Non temete, sono io »; e subito sono alla riva.

Chissà se gli Apostoli mentre faticavano si sono aiutati a vicenda a ricordare il Maestro ed a sperare in lui; forse no: il loro cuore era indurito.

Noi sappiamo di questo sguardo premuroso del Signore che non perde una stilla della nostra fatica e della nostra paura » ⁽²⁸⁾.

Questo rifarsi allo sguardo di Gesù era la sua forza:

« Signore, non chiedo che tu tolga la sofferenza che salva, chiedo che tu dia un amore più grande per portarla » ⁽²⁹⁾.

« Bisogna che anch'io stia attento a non dire no in nessuna cosa » ⁽³⁰⁾.

La croce ha segnato profondamente questa esistenza sacerdotale di Don Paolo. Scriveva ancora:

« Gesù ci guarda con un tacito invito a seguirlo per essere anche noi un sì sofferente, ma illuminato di speranza. Penso al concretizzarsi di questo sì nelle umiliazioni, nelle solitudini, nelle preoccupazioni che riesco a intravedere... mi fanno un po' paura, ma potrò offrire la mia vita insieme a quella del Salvatore » ⁽³¹⁾.

Chi lo ha visto nel giorno del funerale della Mamma, e nei giorni immediatamente seguenti, si chiedeva come era possibile che, con un dolore così profondo nell'animo, non perdesse il sorriso e poi riprendesse subito i suoi impegni e la sua dedizione.

⁽²⁸⁾ Scritto di Don Paolo 9 gennaio 1975.

⁽²⁹⁾ Scritto di Don Paolo 1 giugno 1974.

⁽³⁰⁾ Scritto di Don Paolo 25 novembre 1974.

⁽³¹⁾ Scritto di Don Paolo 14 aprile 1973.

Don Paolo, vicerettore in Seminario

La vita sacerdotale di Don Paolo è presto descritta nelle sue diverse tappe:

Il 1969-70 lo passò a Borgo Capanne nel preseminario.

Questa istituzione diocesana aveva donato alla diocesi vari preti, ed aveva visto le cure più premurose di sacerdoti saggi e cari all'intero presbiterio diocesano. Il Vescovo voleva sostenere quel preseminario e pensò ad un sacerdote che, là, fosse la presenza dell'amore di tutta la diocesi.

Don Paolo, dunque, appena sacerdote, vi fu inviato vicerettore; ma sarebbe meglio dire « padre, madre, sacerdote, amico, infermiere, economo, insegnante » dei ragazzi ivi raccolti e coordinatore di alcune persone dedicate a quel seminario.

Dal 1970 al 1972 fu vicerettore dei seminaristi ginnasiali, al Seminario Arcivescovile. Chiuso, per forza maggiore, il preseminario di Borgo Capanne, Don Paolo fu chiamato a fianco del Rettore del Seminario Diocesano, quale educatore dei giovani seminaristi e partecipe della attività diocesana per la « pastorale delle vocazioni ».

Egli si mise subito con energia nel nuovo campo di lavoro; sempre fedele e sempre nella più palese semplicità.

Andava a portare e a prelevare alla scuola i seminaristi, e durante i viaggi ne ascoltava i problemi scolastici, gli sfoghi, le scoperte e le domande, le difficoltà e gli entusiasmi, e poi cercava, durante i pomeriggi, di aiutare, sostenere, incoraggiare, correggere, cioè « educare ».

Dal 1972 al 1975 passò vicerettore dei liceali al Seminario Regionale: nuovo lavoro, nuova comunità, nuovi problemi.

Fu talmente accogliente delle persone nuove, che trovò al suo fianco, e delle situazioni che era chiamato a condividere, che nel giro di pochissimi giorni diventò a sua volta « di casa », accolto, amato e apprezzato.

Sei anni di sacerdozio: una esistenza sacerdotale brevissima, dunque. Eppure tanto piena, da sembrare più prolungata.

Già dal primo anno di ministero affiora nettissimo il profilo spirituale di Don Paolo ed inizia il suo itinerario, che senza volere egli ha descritto, mentre proponeva, a persona che gli chiedeva aiuto, una regola di vita:

« Se amiamo il Signore non abbiamo più nessuna legge: solo l'amore. Il cammino col Signore è dunque fatto di umiltà, per far posto a lui; di gioia: siamo amati da lui; di riconoscenza: stupiti per questa inspiegabile attenzione a noi, a me; così il Signore suscita nei nostri cuori l'amore, ci insegna la fedeltà » ⁽³²⁾.

Tutti e sei sono stati anni pieni, interamente assorbiti dalla sua missione. Solitamente i primi anni di sacerdozio sono anni di « impostazione », di premessa per un ministero più maturo e di preparazione ad un servizio più preciso nel contesto di una specifica comunità. Don Paolo si sarebbe detto sacerdote da sempre. Egli rifuggiva da progetti. E, anche quando sentiva parlare di ipotesi future sulla sua vita, sembrava che la cosa non lo riguardasse: « ci pensino loro » diceva, riferendosi ai Vescovi.

Solo alla sua morte ci siamo resi conto che non era un prete giovane, ma un prete maturo e che nella sua vita, nella sua pagina di Vangelo, era già tutto scritto.

Don Paolo è vissuto in seminario in anni non facili. Sono stati anni di ricerca per la chiesa e la ricerca ha portato tensioni, discussioni, disagi.

Don Paolo conosceva tutto questo. In certi momenti si impegnava a fissare nei suoi appunti anche i termini dei dibattiti che si facevano sulla chiesa e sui seminari. Ma si aveva l'impressione che in definitiva tutte queste cose lo sfiorassero appena.

Se si dovesse artificialmente sezionare il cammino della Chiesa in questi anni, in due prospettive, quali: problematiche complesse oppure semplicità di prospettive e di pensiero, discussioni che ritardano l'impegno oppure impegno che precede e prescinde

⁽³²⁾ Scritto di Don Paolo 10 luglio 1974.

dalla discussione; specializzazioni mai paghe oppure servizio immediato e discreto, Don Paolo aveva già nel suo sangue, o meglio nella sua « sapienza », la scelta pronta; semplificava, si impegna-va, serviva; al resto prestava ascolto: ma lo guardava anche con una impercettibile ironia, quasi volesse dire: « figurati che gravi problemi questi! di fronte ai doni che il Signore ci fa! ».

Infatti ho trovato una sua lettera che va al cuore del proble-ma: « oggi la Liturgia ha una sola parola " Amatevi e come Cristo vi ha amati amatevi " Se diventasse la legge del Seminario... quanta gioia porteremmo in giro! » ⁽³³⁾.

Per uno come lui, che si sforzava di vivere sempre alla pre-senza del Signore, tutto ormai era visto in quella presenza:

« Sono qui in cappella davanti al Tabernacolo. E' vera-mente Gesù che unisce se cerchiamo lui e lui solo. Abbiamo ancora una volta capito che possiamo com-prendere la vita solo se parliamo la lingua nuova dello Spirito, se cerchiamo Gesù con tutta la nostra vita » ⁽³⁴⁾.

A volte mi chiedevo come faceva Don Paolo ad avere tante risorse, per perdonare, per non avviliti di fronte alle tante soffe-renze e difficoltà che aveva, per dimenticarsi perciò in modo così silenzioso; dove trovava tanto equilibrio per vedere chiaro e subito nonostante la giovane età; soprattutto mi stupivo della capacità di conoscere le persone, ma di non mortificare nessuno, anzi di far in modo di aiutare, rasserenare, mettere a suo agio chiunque.

Talvolta potevo pensare che la sorgente di queste risorse fos-se la sua « umanità ». Ma molto spesso, fino poi a diventare per me una chiave di lettura della sua vita, ho scoperto che tutto scendeva dalla « visione del mondo » che il Signore lentamente gli veniva svelando, rendendolo « sapiente » nelle sue intuizioni e « creativo » nelle sue azioni: non era lieto e non era costruttivo perchè gli mancassero il dolore o le delusioni; lo era perchè si

⁽³³⁾ Scritto di Don Paolo 28 maggio 1973.

⁽³⁴⁾ Scritto di Don Paolo Pentecoste 1973.

era abbandonato a Dio e non dimenticava che, gli uomini e il mondo, Dio non li abbandona nè li distrugge, ma è paziente e li attende, perchè è « un Dio che ama la vita ».

In questa prospettiva anche Don Paolo amava la vita.

La giornata di Seminario, vissuta da Don Paolo, si snodava in totale semplicità; ma sono queste sue giornate l'ordito su cui egli ha intessuto il suo ministero di prete e in cui ha scritto il suo « quinto evangelio ».

Dal primo mattino, in cui si recava a svegliare i suoi seminaristi, fino alla sera in cui passava a salutare, a trovare coloro che gli sembravano più bisognosi di attenzione, era tutta una giornata di donazione.

Ognuno dei seminaristi conserva una collezione di ricordi di Don Paolo; tutti e sempre sono ricordi che si articolano su tre note dominanti: « era delicato, ci voleva bene, lo sentivamo un vero prete ».

Qualcuno di questi ricordi, forse, può servire come campione, per intuire come fossero le giornate di Don Paolo:

- sapeva di parlare nel sonno e temeva di spaventare. Si accaparrò un materassino portatile e si relegò, dormendo per terra, nello stanzino meno adatto ma più appartato; « per non disturbare i ragazzi » disse, quando ce ne accorgemmo;
- un seminarista, per molti mesi, dovette portare un busto ortopedico e così ricorda Don Paolo: « mi veniva a lavare i piedi con tanta allegria e delicatezza che solo chi lo ha visto può capire; quando leggo il Vangelo della lavanda dei piedi io rivedo sempre Don Paolo »;
- « Ricordo Don Paolo, nei momenti della nostra ricreazione in comune. Animava lui il nostro gioco e ci sembrava di essere più slegati quando lui mancava », dice ancora un seminarista;
- Don Paolo era preoccupato nei confronti di un seminarista. Voleva parlargli, ma in modo costruttivo, con fermezza e con bontà. Addirittura imparò a memoria le parole da usare. L'accoglienza fu negativa. Il mattino seguente attese questo seminarista e con molta fraternità gli disse: « oggi la Messa l'applico per te, sei contento? »;

- gli capitava spesso di accompagnare ai treni i professori del liceo: talvolta tornava a pranzo terminato. Per non disturbare nessuno, poneva alcune gocce d'olio sul pane e quello diventava il suo pranzo;
- la sua presenza nei momenti della preghiera era di grande aiuto per tutti: acquistava un aspetto disteso e trapelava, dal timbro della sua voce, una convinzione e una bontà che erano la più efficace introduzione alla liturgia;
- una volta era preoccupato perchè gli esercizi spirituali venissero fatti con cura dai seminaristi. Gli sembrava che portarli in ambiente raccolto potesse tornare loro di aiuto. Alle mie difficoltà di ordine economico, egli disse che una persona di sua conoscenza avrebbe provveduto. A una mia indagine più accurata, finì per dirmi che quella persona era proprio lui, ma che si privava volentieri del poco di suo per aiutare i suoi seminaristi ad amare di più il Signore;
- e poi la gioia: un parroco che lo vide, con il suo gruppo, in visita ad una famiglia, capeggiare i canti e l'allegria, se ne andò impressionato dalla serenità e dalla comunicativa di questo prete;
- era una meraviglia collezionare le sue smemoratezze. In certe giornate ne combinava proprio tante: si faceva dei promemoria in ogni dove, ma tanti ne faceva tanti ne perdeva e tutto si concludeva con delle sonore risate e con l'immane proposito di migliorare l'indomani.

Le sue giornate dunque erano così.

Era disponibile e pronto; era fraterno, premuroso, delicato; era in costante disposizione a donarsi, a consolare, a sostenere; era sereno e gioioso; condivideva tutto con i suoi liceali, compresa la fatica e la difficoltà degli esami; li educava alla preghiera, pregando con loro; sollecitava la loro responsabilità mai tacendo la verità, ma arrestandosi sempre di fronte alla loro libertà; cercava di conoscere le loro famiglie e le loro parrocchie; non a caso vicino ai figli, nel giorno dei suoi funerali, c'erano vari genitori dei suoi seminaristi; in alcune famiglie era diventato « uno di casa ». Non posso dimenticare la presenza dei genitori di Diego, un semi-

narista di S. Giorgio di Piano di seconda liceo, morto pochi mesi prima di Don Paolo. Io, che ero andato con Don Paolo nella prima visita alla salma di Diego e ne ascoltai le sue parole ai genitori affranti, so che quella loro presenza ai funerali di Don Paolo era un silenzioso grazie detto a chi era andato così presto vicino al loro figlio.

Don Paolo ha vissuto in questo modo il suo ministero: ha meravigliosamente condotto ad unità tutte le dimensioni del suo sacerdozio: ha presieduto alla liturgia, ha confortato, ha aiutato come poteva senza troppo chiedersi se era umano o religioso quello che faceva; ha educato al senso della chiesa; ha seminato bontà a piene mani. I suoi liceali rimangono ancora piuttosto lontani dalla meta del sacerdozio, alcuni sono incamminati per altra strada: penso però che nessuno potrà dimenticare questo prete, che è passato vicino a loro facendo del bene.

Don Paolo prete della diocesi

Ma le settimane di Don Paolo avevano altri fronti di impegno e di ministero:

- alcune comunità di montagna, prima, e poi la parrocchia di S. Giuseppe e Ignazio, quale « cappellano domenicale »;
- la pastorale delle vocazioni, che lo ha visto pellegrino per la diocesi, quale membro della équipe diocesana dell'« Opera Vocazioni »;
- un gruppo di Scouts, che egli settimanalmente assisteva;
- un nutrito gruppo di persone che egli aiutava, visitava, confortava: claustrali, poveri, malati, famiglie.

E da queste comunità e da queste persone viene una sola testimonianza, una corale attestazione:

« In questi ultimi anni Don Paolo ha sempre cercato di aiutarci moralmente e spiritualmente sacrificando se stesso » ⁽³⁵⁾.

⁽³⁵⁾ Lettera di un amico 1 ottobre 1975.

« Ricordo Don Paolo, la bellezza della sua anima mite e limpida come quella di un bambino e il suo desiderio di cercare il Signore con la massima sincerità » (36).

« Don Paolo: semplicità e profondità, intensità spirituale e serena, fraterna disponibilità verso tutti. Desiderio e impegno di una vita tutta sacerdotale » (37).

Sentiva molto il senso di appartenenza alla sua Diocesi.

Appena gli era possibile serviva la sua chiesa anche nelle più disparate esigenze; aveva la capacità di inserirsi subito in qualsiasi comunità egli si trovasse a vivere qualche ora; nel suo animo infatti non esistevano barriere: ogni raggruppamento di cristiani è una « cellula di chiesa » e per Don Paolo la « sua famiglia » era la Chiesa.

Faceva abbondanti ore al confessionale e, già in questi suoi primi anni di ministero, era divenuto un ricercato punto di riferimento per la vita spirituale di varie persone.

Si faceva strada in lui la convinzione di essere chiamato a lavorare principalmente per i Sacerdoti:

« Si va chiarendo sempre più che è per la salvezza e pienezza di vita dei sacerdoti, che il Signore mi ha condotto fin qui. Non posso dimenticarli perchè il Signore me li ha messi troppo nel cuore » (38).

Viveva con fede il suo rapporto con il Vescovo ed era sempre lieto di incontrarlo e di parlare con totale confidenza del suo lavoro e di manifestargli la sua gioia di essere prete.

(36) Lettera di una persona aiutata da Don Paolo ottobre 1975.

(37) Lettera di un Sacerdote molto vicino a Don Paolo 2 settembre 1975.

(38) Scritto di Don Paolo 5 maggio 1974.

Così si va incontro al Signore che viene

Il 16 giugno 1975 Don Paolo partiva con i suoi giovani confratelli per gli Esercizi spirituali. In quella settimana egli ha pregato, ha potuto parlare con il Vescovo Ausiliare, ha incontrato e salutato il suo Arcivescovo. Fu una settimana di serenità.

Al Vescovo disse: « Sono contento; sto volentieri in seminario; si sviluppa il mio amore alla chiesa ».

La settimana seguente andò all'Abbazia di Monte Oliveto con i ragazzi dell'Istituto Rizzoli e guidò le loro giornate di preghiera e di riflessione. Come sempre, si è messo a loro disposizione: ha parlato loro del Signore e li ha aiutati nelle loro più piccole esigenze, ha organizzato per loro i vari momenti della giornata; e al termine della settimana ha consegnato, per questi ragazzi, discreto, ma deciso, quanto aveva nel portamonete.



Don Paolo con i ragazzi del « Rizzoli » negli ultimi giorni della sua vita.

Poi riprese la sua vita in comune con i liceali, alla vigilia del loro esame di maturità, premuroso e attento a sostenerli e a rasserenarli; visitò alcune persone che assisteva in vario modo; ebbe con suo fratello una conversazione, riassuntiva quasi, sul loro cammino di fede.

Il 6 luglio celebrò la Messa per le Suore del Seminario, raccomandando la gioia « perchè nel giorno del Signore si fa festa e bisogna cantare ».

Partì per Forlì; voleva visitare i suoi seminaristi, con l'intento di farlo alcune volte durante l'estate, quasi a continuare la sua assistenza fraterna.

E questo giorno fu, per Don Paolo, davvero « il giorno del Signore ». Aveva letto e commentato al mattino: « Esulta Gerusalemme, viene il tuo Re »; e ancora: « Se lo Spirito di Dio abita in voi, Colui che ha risuscitato Gesù dai morti, darà la vita anche ai vostri corpi mortali ».

Nel pieno esercizio della sua missione, il Signore è venuto e lo ha chiamato.

Era con lui un suo seminarista; senza una parola, al tramonto di questa giornata « missionaria », Don Paolo spirò.

Una volta aveva scritto ad una persona cara: « *Ho qui davanti il sorriso di Don Quintino, che tutti i preti possano portare in giro un sorriso così, sembra il sorriso di Gesù* » ⁽³⁹⁾.

Il sorriso che Don Paolo ha mantenuto nella sua morte, è rimasto per noi come l'ultima sua « parola »; così si va incontro al Signore che viene!

« Vorrei baciarti il cuore »

Il Cardinale Bevilacqua, in morte di Papa Giovanni, ha scritto:

« Papa Giovanni ti bacio la mano che non potrà mai cessare di benedire vorrei baciarti il cuore cui nessuna pesante pietra tombale potrà mai impedire di battere ».

⁽³⁹⁾ Scritto di Don Paolo 11 agosto 1974.

Rubiamo al Cardinale le sue parole:

« Don Paolo vorremmo baciarti il cuore ».

Hai consegnato alla tua chiesa tutto te stesso, sei morto mentre seminavi gentilezza e fraternità e carità.

Hai dato ai sacerdoti della tua diocesi uno sprazzo di luce perchè la loro fiducia non venga meno, sperimentando che i sacerdoti della tua statura il Signore non ha cessato di plasmarli e il popolo di Dio di riconoscerli.

Sei stato per i seminaristi un educatore che tutto si è consumato «perchè Cristo venisse formato in loro».

Il Vescovo voleva farti Responsabile della pastorale delle vocazioni; questa designazione noi pensiamo che l'avrà ratificata il Signore, quando L'hai incontrato. La tua Chiesa rimane in comunione con te e ti pensa in questa prospettiva: « incaricato delle vocazioni presso il Signore »!

Così ti ha offerto il nostro Arcivescovo all'altare della tua prima Messa, che è stato anche l'altare dell'ultima: « la Chiesa lo offre al Signore che lo gradisce come un olocausto ».

E noi terremo vivo il tuo ritratto, che, senza volere, tu stesso hai delineato, stendendo il tuo itinerario di vita, che ti ha seguito fino alla morte:

Lasciarsi adoperare da Dio, senza volerne condizionare l'opera o attribuirne a sè il merito.

Strumento... servo, amico, sposo.

Ai piccoli sono rivelati i misteri del Regno: il Padre.

Naturalezza e sobrietà.

Disponibilità di Gesù agli altri ⁽⁴⁰⁾.

(40) Da una immagine manoscritta trovata in tasca a Don Paolo, dopo morte.

Gesù, sono qui con Te sull'altare e mi offro al Padre per la sua maggior gloria e per la santificazione dei sacerdoti. Mi « nascondo » nel Cuore Immacolato della Vergine Santa per essere con Lei un'ostia di amore, di lode, di adorazione.

Rinnovo i miei impegni e per rispondere, o Gesù, al Tuo invito voglio osservarli con una fedeltà nuova che mi permetta di poter giungere fino alle estreme conseguenze di questa mia totale offerta.

Voglio vivere la mia obbedienza fissando su di Te il mio sguardo e imparando da Te che « sei stato obbediente fino alla morte ». Tu mi chiami a vivere la castità in una piena e totale apertura al tuo Amore. Ti chiedo di aiutarmi sempre a saper vivere su queste altezze, evitando ogni egoismo. Nella vera povertà troverò la pace e la gioia; questa povertà mi renderà tutto disponibile per l'opera d'amore che Tu, o Gesù, vuoi compiere in me.

Gesù, dammi la Tua dolcezza e il Tuo Amore; fammi camminare con Te nella via della croce e fa di me come un prolungamento della Tua immolazione.

Rendimi « silenzioso » e sempre più nascosto.

Dammi l'umiltà, la semplicità, la purezza del Tuo cuore e non permettere mai che io possa offuscare in me la luce del Tuo volto.

Nell'attesa di incontrarTi voglio cantare il mio canto, ripetendo con la voce di tutta la Chiesa: « Vieni, Signore Gesù! ».

Pregheiera che Don Paolo portava con sé e recitava spesso nelle sue giornate di raccoglimento.